

In Metro

Alessandro Mauri

Sono lì che penso ai fatti miei. Non sto leggendo, non sto guardando il cellulare, non sto ascoltando la musica nelle cuffiette. Ho persino tolto l'Eastpack col portatile dalle spalle, che quando la metro è piena dovrebbero farlo tutti. Prendo la metro tutti i giorni. Mi godo le foto nelle stazioni di Cascina Burrone. I palazzi lontani come montagne prima di Vimodrone. La provincia che impara a essere città a Crescenzago e Cimiano. La metro. Ce ne sono migliaia ogni giorno, come me. Centinaia di migliaia forse. E siamo quasi sempre in orario. Quasi sempre asciutti, o freschi, o riscaldati. Quasi sempre stiamo in movimento sui binari. Viva l'ATM, che tutti ne parlano male ma alla fine è uno dei trasporti che funziona meglio a Milano. E quindi in Italia. Un'eccellenza. Mica è colpa della metro se ogni tanto la gente si butta sui binari, o tira i freni di emergenza, o rompe le porte. Se le persone si comportassero meglio sai quanti disagi in meno. Quanti ritardi in meno. Quanto nervosismo in meno, solo con un po' di educazione.

Ora andiamo sottoterra e col sorriso ovviamente posticcio delle otto meno venti chiedo alla ragazza davanti a me se scende. Devo passare per arrivare alla porta automatica. Lei è sulla traiettoria. Lo stato solido dei corpi e la fisica da prima superiore, oppure il senso comune della seconda asilo. Lei *sta* ascoltando la musica, invece. Con lo zainetto in spalla, giusto all'altezza della mia ascella. Mentre scolla foto su Instagram.

Odio Instagram per la colpa grave di aver solleticato l'imbecillità della gente. Ma vabbeh, fatto sta che devo scendere, e questa ragazza non mi ha risposto. O meglio: credo non mi abbia risposto, dando per scontato che quello scatto para-epilettico del collo, col naso grassoccio sempre rivolto allo schermo dello smartphone, non fosse per me.

Quindi, mentre la metro prosegue e non c'è nulla da vedere fuori tranne le pareti del tunnel e i cavi che ci corrono sopra, mi permetto di toccarle il braccio con due dita e, sempre col sorriso di prima, di ripetere la domanda. Lei questa volta ha un moto di fastidio che sembra la dissoluzione di un ghiacciaio alpino, e si gira con la bocca sbilenca. Dice No come se lo ripetesse, dal che deduco che il movimento di prima era una risposta. La smorfia dipenderà dal fatto che teme ci stia provando, la stia importunando, la voglia molestare.

Ora: ammetto che, in senso assoluto, avrebbe potuto anche aver ragione. Non dico di aver provato a molestare qualcuno, ma di provare a conoscere sì, certo. La metro è un posto come un altro, e di solito, a certi orari, con più figa e più tranquillo di altri. Quindi cosa c'è di male, a parte la percezione falsata da mesi di #metoo, per cui se rivolgi la parola a qualcuno che non conosci –il genere paradossalmente ormai non c'entra più- sei un aspirante Weinstein? Nulla. Ma in questo caso specifico, visto che io neppure ho preso il caffè, siamo molto lontani dal tentativo di approccio. Si tratta di mera educazione. E sull'educazione non ci si impunta più abbastanza.

Chiedevo perché devo scendere, dico. E Potrebbe essere più garbata, aggiungo. Dandole del *lei*. Avrà sì e no la metà dei miei anni, e le sto dando del *lei*. Qui di certo non scenderà nessuno, dice lei. Neppure tu, aggiunge. Dandomi del *tu*. Ho il doppio dei suoi anni, e senza togliersi le cuffiette mi ha dato del *tu*. La signora dietro di me ha alzato la testa dal *suo* smartphone. Il ragazzo seduto e il suo amichetto hanno interrotto la partita a non so che videogame. Un omone in canottiera e sudore mi lancia uno sguardo che potrebbe essere un lasciaperdere come un chestronzaquella. Non che la cosa mi interessi, ma insomma qui si tratta di società. Di serena convivenza. Di civiltà. Se non ricominciamo a mettere i punti sulle *i* in questi casi, quando si tratta di sciocchezze, figuriamoci se lo faremo mai per le cose serie. Quindi Potrebbe comunque essere più cortese, dico. E Non la stavo mica importunando, continuando con il *lei*. Lei si rigira. Sul suo cellulare intravedo il suo account aperto, o forse un messaggio, comunque intercetto che si chiama Carla. Si toglie le cuffie e mi guarda un secondo, quindi velocissima Vuoi qualcosa?, con uno sporgersi in avanti del mento. Ecco, adesso mi prendo pure le minacce per aver fatto una domanda. Ci resto male. Non sono uno di quelli con la risposta pronta, mi prendono alla sprovvista le persone che reagiscono con violenza quando si parla. Mi guardo attorno velocemente e il tizio in canottiera finge di trovare molto interessante il cartello con le raccomandazioni tipo Attenzione-allo-spazio-vuoto. I ragazzini sono tornati ai videogame. La signora dietro ha ripreso a guardare chissà che foto del nipotino. Tutti però tengono le orecchie puntate sul siparietto. Si vede. Quindi faccio due o tre respiri, chiudo gli occhi il tempo di riordinare le idee e Solo un po' di buona educazione, rispondo cercando di non far tremare la voce. Questa Carla però non mi presta più attenzione. Si è aggiustata lo zainetto sulle spalle. Si prepara a scendere. Ma insomma scende?! Non aveva neppure capito cosa stavo chiedendo? La metro si ferma. La signora dietro di me si muove. L'uomo in canottiera invece resta appoggiato al palo.

Devi scendere, così possiamo passare, dice Carla mentre gli batte con la mano sulla schiena.

Così, rude. L'omone, senza guardarla negli occhi, incassa la testa tra le spalle ed esegue.

Carla ma le sembra il modo? dico io ad alta voce. Il punto è questo: il modo. Perché non è che dobbiamo sempre avere le stesse idee. Sarebbe una cosa bella, ma lo so che non funziona così. Però la civiltà si basa sul moderare i toni. Sul controllare gli impulsi. Sui modi.

Lei si ferma appena giù dalla carrozza. Io le sono dietro, fermo a metà della porta. Come mi hai chiamato, dice guardandomi dritto in mezzo agli occhi. Io taccio. Anzi, tiro su col naso, improvvisamente umido.

Dietro di me, la signora spinge gentilmente. Ancora più indietro, altri

spingono, senza avverbi. Più indietro, alzano la voce. È tutto molto veloce, perché le porte non restano aperte a lungo. Altrimenti sarebbe un disagio per chi prosegue. Ben pensato, ATM. Dobbiamo adeguarci noi. Bon ton da passeggero. *Metriquette*. Carla però non ci pensa e con le rughe tra gli occhi Ci conosciamo, mi domanda.

Io faccio segno di voler scendere. Lei si sposta di un mezzo passo. Attorno a noi c'è il disciogliersi del Monte Bianco, con il flusso di persone che va verso la valle delle scale mobili, in avanti.

Un attimo: come in avanti? Le scale mobili dovrebbe essere dietro di me, alla fermata di Udine. Alzo lo sguardo ai cartelloni verdi. Lambrate.

Lambrate?! Ma come?

Carla mica lascia perdere. Mi mette la mano sul braccio sinistro. Vuole risolverla fintanto che c'è gente, penso. Sto passando per maniaco. Solo perché ho cercato di comportarmi come si deve.

Io le scosto il braccio. Forte, forse. Non mi rendo conto e Non sono un maniaco, dico cercando di mettere un po' di acido sull'ultima parola. Lei si tira indietro. Va addosso a un signore distinto, in completo e cravatta, che a sua volta vorrebbe ignorarla e andare avanti ma non ci riesce, perché lei gli zavorra il braccio sinistro. Ma cosa fa?!, esce con molta acidità al signore. Anche io avrei reagito così. Dando del lei, ma sconcertato per un gesto così poco educato.

Maniaco, dice Carla. Ma mica al signore. A me. Come? Cosa? Chi?

Il signore distinto corruccia la fronte e i suoi occhi vogliono dire *Cazzoogginochesonoinritardo* ma anche qualcosa come *Cheschifo*. Carla sta dando a me del maniaco. Questa è bella. Cioè, è terribile. Ma si dice così: è bella. Io faccio no con la testa e provo a prenderle le mani. Balbetto qualcosa. Non arrivo neppure alle sue dita, che un tizio dietro –quello in canottiera- mi spinge forte in avanti. Le porte si sono rischiose. Anche lui è rimasto giù. Ah, mi dispiace che sia rimasto giù, inizio a dirgli, ma lui mi spinge di nuovo.

Con lo sguardo sudato La guardava in modo strano da un po', signorina, dice rivolto a Carla.

Strano, riesco a bofonchiare. L'abbiamo vista tutti, rincara la signora, quella delle foto dei nipotini.

Io le ho solo chiesto se sarebbe scesa e lei mi ha risposto male!

Pervertito. Maniaco. Weinstein. Chiamoivigili. Chiamoicontrollori.

Tienigùlemani. Inizia un tira-e-molla che dura un po', con le persone che come la neve di una slavina continuano ad aumentare intorno a Carla.

Nel parapiglia, vagamente colgo la voce dagli altoparlanti che LA STAZIONE DI UDINE RIMARRA' CHIUSA PER LAVORI FINO A.

Eccoci qua. È stato un errore, tutto qui. Non sapevo che...

No, dai, un attimo: io sono stato molto educato. Carla... Carla è stata

scortese! La cortesia, la cortesia avantitutto! Se non cominciamo dalle piccole cose non

Ma non faccio in tempo a finire l'arringa che mi arriva uno schiaffo. Penso da Carla, potrebbe essere dalla signora, e io d'impulso BRUTTA CICCIONA DI MERDA!

Che liberazione. Che soddisfazione. Se lo meritava, questa Carla. Insomma, come devi rispondere alle persone scortesi? Non ci sono vie di mezzo. Speravo di sbagliarmi, ma hanno ragione quelli che rispondono alla violenza con la violenza. In questo mondo funziona così: non puoi essere tollerante con gli intolleranti, quindi BRUTTA CICCIONA DI MERDA ripeto, e mentre lo faccio avanzo di un passetto verso di lei. Un passetto. Di più non avrei potuto, anche volendo. Troppa calca. Più di quella che c'era prima, sul vagone. E poi quel fischio, quella tromba, quella sirena nell'orecchio. Forte. Abbastanza da perderci l'equilibrio.

Sarà che mi spingono, sarà ho inciampato io, sarà che mi hanno proprio colpito, fatto sta che sono a gambe per aria. Cado. Più in basso della banchina.

Si rallenta tutto, come scrivono succeda a chi si accorge di aver chiuso con le cose terrene, e il cervello comincia a girare a mille. Vedo qualcosa. Molto distintamente, come un film in HD. Non credo sia il passato. Piuttosto il futuro: un me ormai impossibile davanti al televisore. Incidente alla fermata di. Aggressione sessuale in pieno giorno. Dove andremo a finire.

Un immigrato clandestino, ovviamente.

Ma io sono cittadino italiano, urla il me impossibile verso la possibile televisione futura. Ho una laurea. Sono nato a Cernusco. E la signora della televisione, in primo piano, ripete Clandestino, pulendosi il sangue dalle mani con un fazzolettino Tempo, e per buon conto aggiunge Di colore. Ma si vede bene che preferirebbe chiamare le cose col loro nome e dire Negro. Chissà se tutti i film dei morituri sono così politically correct.

Mentre mi si schianta la motrice sulla guancia, mentre il guidatore, dal finestrino, apre la bocca come non l'aprirà più in vita sua, mentre la mia scarpa destra rotola molto più indietro, tra i passeggeri, continuano voci varie alla TV con Disagi sulla linea. Ritardi. Non ne possiamo più e ci aumentano pure il biglietto. Vergogna ATM. Vergogna ATM. VERGOGNA ATM!

On no. On no. Oh no.

Siate civili, per favore. Perdonatemi per il disagio.